

RIDIVENTARE «OPERAI DEL CREATO»

di Carlo Ossola

Il dialogo meditato che Guido Gentili e Papa Francesco hanno intrecciato su queste pagine, lo scorso 7 settembre, merita di essere posto tra gli impegni di responsabilità e di rinascita di una società civile degna dell'uomo, che il Paese - scosso da troppi proclami - sembra smarrire.

Vorrei attenermi ai temi evocati nella «piccola Enciclica» (che del resto si inserisce nel solco tracciato da Paolo VI con la *Popolorum progressio*, 1967, e da Leone XIII nella *Rerum novarum*, 1891) e in particolare alla nozione di «lavoro»; Papa Francesco così definisce: «Inoltre lavorare ha un alto significato spirituale, in quanto è il modo con il quale noi diamo continuità alla creazione rispettandola e prendendocene cura».

— Continua a pagina 16

di Carlo Ossola

— Continua da pagina 1

Il lavoro dunque non è solo corrispettivo al salario, né il salario la misura ultima del lavoro; il lavoro umano prosegue l'opera della creazione e dovrebbe incrementarne il senso e la bellezza: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. [...] Allora Iddio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro» (*Genesi*, I, 31, II, 1-2). Il lavoro collabora insomma a ritessere il creato: la sua finalità non è il salario, ma l'opera compiuta, da potersi contemplare, sostando nel riposo, come bella e buona.

Qui la storia delle parole aiuta:

nel XX secolo e nell'inizio di questo XXI, è largamente prevalso il termine «lavoratore» su quello storico di «operaio», *operarius*, colui che contribuisce o porta a termine l'«opera». Il lavoro si è avvilito, perché chi vi contribuisce non vede più l'opera. Il lavoro è segmentato, parcellizzato, con processi largamente automatizzati, sì che dal lavoro quotidiano non emerge l'opera ma dei «pezzi» che magari verranno assemblati altrove.

Quando nel 1915 Giovanni Agnelli affidò all'ingegner Giacomo Matté-Trucco, a Francesco Caratasegna e a Vittorio Bonadè Bottino, con l'intervento poi di Ugo Gobbato, il progetto del Lingotto, la fabbricazione dell'auto iniziava da piano terra e via via saliva, nelle componenti e nella finizione, ai piani superiori, sino ad arrivare - per il collaudo - alla pista, che fungeva da culmine e verifica. L'«operare» aveva un senso ascensionale (accentuato dalle rampe elicoidali), e il compimento era da tutti contemplabile al sommo, vero «fastigio» dell'opera. Pochi anni prima, del resto, Antonio Fogazzaro aveva raccolto questo anelito, dell'operare verso l'alto, nelle *Ascensioni umane*, 1899.

È del resto un nesso antico, specialmente nell'Italia dei saperi artigianali (che hanno fatto il nostro prestigio, e ancora fanno, in Europa e nel mondo): l'«andare a bottega» era iniziazione e partecipazione all'opera; nell'atelier di un pittore, gli allievi partecipavano cominciando da tratti, di vesti o di paesaggio, più semplici, ma «entravano» subito nell'opera stessa.

I processi produttivi contemporanei, spesso robotizzati, non danno più questo senso di partecipazione all'opera e ancor meno quello di continuare a ritessere, rammenare, ornare il creato (anche per questo oggi la natura è maltrattata, perché non si percepisce più il fatto che si opera in essa e con essa). *Natura magistra*, ha scritto Santiago Calatrava e così ha operato, esaltando nelle sue opere le nervature che madre Natura ci offre nelle forme del creato.

Come ridivenire «operai del creato»? Restituire senso all'opera

(quale che essa sia) è primario: essa non è solo merce, non è retta da materia da manipolare e ricavo da ottenere; far conoscere la finalità dell'opera è altrettanto essenziale: un addetto certo porrà più cura se vedrà che anch'egli «pon mano» a un fine eticamente giustificato. L'opera così iniziata e motivata allevia la fatica che essa costa: ognuno patirebbe meglio posture anche innaturali del corpo, se il fine fosse la volta della Sistina...

Sembra un paragone utopico: ma molti imprenditori italiani, oggi, da Brunello Cucinelli in Solomeo, ad altri nel Parmense e altrove,

restituiscono, in vario modo, il lavoro all'«opera»: non solo nella qualità del manufatto stesso ma nella corrispettiva armonia dei luoghi in cui si produce (fabbriche, case, scuole, teatri, inseriti a loro volta in una natura ritessuta).

Occorre uscire da un abbaglio che fu marxista e poi capitalista: e cioè che la coercizione del lavoro avrebbe stimolato le masse a ribellarsi (marxismo) o a meglio domarle (capitalismo di sfruttamento, ancora ben presente nel pianeta).

Produrre meglio è possibile: se la finalità non è il guadagno soltanto, ma soprattutto l'«opera»; e in questa direzione l'Italia è, occorre dire, all'avanguardia; il modello va esteso, incrementato, fatto conoscere ai giovani. Le «gite» delle scuole non siano solo ai musei, ma alle fabbriche «del buono e del bello»: si aiuterà la crescita civile del Paese. E la collaborazione scuola-lavoro si orienti agli antichi mestieri; governare la mano, trattenere il gesto, misurare lo sforzo, è atto di disciplina e di conoscenza di se stessi. Più ci «si governa», meno ci saranno «scarti», come direbbe Papa Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRODURRE MEGLIO È POSSIBILE, SE LA FINALITÀ NON È SOLTANTO IL GUADAGNO, MA L'«OPERA»